

RECENSIONI

Kate CREHAN | *Gramsci's common sense: Inequality and its narratives*, Durham, NC, Duke University Press, 2016, 222 pp.

In questo volume Kate Crehan, antropologa presso la City University di New York, riprende il filo di un discorso iniziato nel 2003 allorché presentò il suo *Gramsci, Culture and Anthropology* in Italia, in occasione del seminario biennale di antropologia intitolato *Antonio Gramsci nelle antropologie contemporanee* tenutosi presso l'Università di Perugia. In quella circostanza Giovanni Pizza, che nel 2010 avrebbe scritto la prefazione alla traduzione italiana del testo della Crehan, sottolineò l'importanza di quella che era la prima monografia scritta da un'antropologa sul pensatore sardo. Dato sorprendente se si considera che la studiosa, americana di adozione ma gallese di origine, ha studiato Gramsci in traduzione, come peraltro ha fatto la vasta maggioranza di quei ricercatori internazionali che, operando nelle discipline più disparate, hanno scoperto il pensiero dell'intellettuale di Ales a partire dalla fortunata *Selections from the Prison Notebooks* curata nel lontano 1971 dai marxisti londinesi Quintin Hoare e Geoffrey Nowell Smith. Ma questo dato non inficia affatto il messaggio della Crehan, anzi, per certi versi la sua traiettoria anticonvenzionale la tiene al riparo – sempre nel giudizio di Pizza – da «immagini stereotipate» che continuano a decantare in luogo comune nelle scienze contemporanee.

Si può dunque affermare che il contributo di Kate Crehan all'esegesi gramsciana risiede nell'uso antidogmatico che lei fa delle problematiche antropologiche presenti nell'elaborazione del pensatore sardo, a partire da un'idea di cultura come concetto dinamico e mutevole nel tempo, ben lontano dall'essentialismo di chi ancora la considera un bene da possedere.

Fine conoscitrice delle problematiche intorno alle quali si sviluppa il dibattito nel mondo anglofono – l'Angloworld – dibattito che poi si estende su scala planetaria, la Crehan lavora sulle “parole chiave” a suo tempo teorizza-



te e studiate da un altro gallese celebre, Raymond Williams: lemmi come “egemonia” o “subalterno” ovviamente riportano all’autore dei *Quaderni del Carcere*, ma troppo spesso l’uso che ne viene fatto dagli studiosi anglosassoni, seppure in buona fede, finisce per fraintendere, distorcere, o menomare il senso che quei termini hanno in Gramsci. Kate Crehan opera precisamente su questa fase: rettificando, ma senza limitarsi semplicemente ad emendare, quanto inquadrando il suo richiamo in un contesto più ampio che, da una parte chiarisce le linee di sviluppo di Gramsci, dall’altra mette a raffronto queste ultime con le tesi del critico su cui è intervenuta. Un percorso in cui la laboriosa rielaborazione del ruolo dell’intellettuale porta con sé un monito e un auspicio per l’antropologia affinché affronti i nodi irrisolti del senso comune come presupposto di un ruolo politico della disciplina, ruolo di cui la Crehan rimarca l’urgenza.

Ritornando agli equivoci su Gramsci su cui si sofferma Crehan, anche Edward Said, che pure lo leggeva nell’edizione critica italiana, non ne è esente. Nel celebre saggio sugli intellettuali tratto dalle *Reith Lectures* il pensatore palestinese fa un raffronto fra l’intellettuale organico gramsciano e l’intellettuale sacerdote di valori laici, così come lo concepisce, nel celebre *Tradimento dei Chierici*, Julien Benda. Per Said l’intellettuale è anzitutto una personalità forte capace di «incarnare, articolare un messaggio, un punto di vista, un atteggiamento, di fronte ad un pubblico e per un pubblico» (E. Said, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, 1995, p. 26). Come sottolinea Crehan (p. 26) manca in questa concezione quella dimensione di massa tipica del primo Novecento che è invece centrale in Gramsci: l’affermazione di Said secondo cui «Gramsci nei *Quaderni* considera gli intellettuali e non più le classi sociali il perno intorno a cui ruota la società moderna» (Said, p. 25) risulta patentemente errata. Mentre per il pensatore palestinese l’intellettuale concepisce l’opposizione al potere dominante alla stregua di una vocazione, ed opera in una società fortemente individualista simile a quella nordamericana, per Gramsci – chiosa la Crehan – la categoria di intellettuale si estende a tutti coloro che producono o distribuiscono conoscenza, proiettando il raggruppamento in una dimensione collettiva. Visto in quest’ottica, l’intellettuale non opera come esponente di un gruppo riconosciuto e rispettato, quanto in relazione alla funzione che è in grado o non è capace di svolgere in determinate circostanze: in questo aspetto consiste la sua caratterizzazione organica, così spesso fraintesa in senso meramente pedagogico o propagandistico. Le conseguenze di questa mutata prospettiva sulla cultura, infulcrata sugli intellettuali e le loro relative affiliazioni di classe sono di ampia portata, come sottolinea la stessa Crehan, perché l’azione che questi intellettuali

compiono va nella direzione di un mutamento culturale: un esito inatteso, difficilmente compatibile con la lettura conservativa che molti antropologi fanno della cultura stessa, come estensione del già noto nel territorio dell'Altro, in una fase ancora coloniale della disciplina, interpretazione che resta poi sostanzialmente immutata nel momento in cui, a partire dagli anni Settanta del Novecento, è il multiculturalismo ad ergersi a difesa delle culture minoritarie minacciate. Come già con gli intellettuali, scalzati dal piedestallo che li eleva a casta avulsa dalle incertezze della dialettica sociale, analogamente Gramsci interpreta la cultura come un insieme instabile, frutto dell'interazione di fattori diversissimi, che richiedono costanti verifiche empiriche. Una lettura che rifugge dall'idea di cultura come rassicurante pietra d'angolo della tradizione.

Ma è sul senso comune che si registra la divergenza più marcata fra Gramsci e una linea di pensiero progressista che pure annovera voci autorevoli come quella della Arendt o di Bourdieu, i quali ancorano alla presunta stabilità del senso comune le fondamenta di quanto poi struttura, a livello di *habitus*, le nostre strutture cognitive e i dispositivi che generano conoscenza. Identificare nel senso comune il «filo di Arianna» capace di guidarci nel labirinto cacofonico della modernità, come predica la Arendt, significa abdicare a nostalgie romantiche premoderne pericolosamente affini alle derive idealistiche di Gentile, la cui filosofia, argomenta Gramsci «è tutta contraria al senso comune, sia che si intenda per esso la filosofia ingenua del popolo che aborre ogni forma di idealismo soggettivistico, sia che si intenda come buon senso, come atteggiamento di sprezzo per le astruserie, le macchinosità, le oscurità di certe espressioni scientifiche e filosofiche» (2016: pp. 50-51).

Non si salva dunque nulla di una categoria come il senso comune? In realtà anche su questo tema Gramsci raccomanda una dettagliata indagine empirica che richiama i fondamenti dell'antropologia. Sulla paziente selezione degli elementi validi a livello ermeneutico all'interno del senso comune il dettato gramsciano va nella direzione della filologia di Said, attenta cernita di quanto contribuisce a smentire gli stereotipi per produrre "buon senso", anticamera della capacità critica di collegare idee e contesto storico. Si tratta, per la Crehan, di una scelta adeguata anche rispetto alle sfide della postmodernità, un'epoca in cui lo sforzo collettivo prolungato per modificare l'assetto culturale si inquadra in quella che Gramsci definisce la guerra di posizione, in contrasto con la guerra di movimento che, intesa come scontro frontale, non si addice alle forze subalterne. Qui si approda infine al messaggio che caratterizza e informa la meticolosa ricostruzione del percorso gramsciano ad opera di Kate Crehan, ovvero l'idea che sia possibile costruire – sempre

nelle parole di Gramsci – un «fronte culturale» con solide basi antropologiche e controbattere la crescente ineguaglianza economica e la marginalizzazione sociale che oggi giorno ne consegue. Operando anche sulla *longue durée* del senso comune, nello spirito di quel celebre aforisma di Mao Tse-tung per il quale «la rivoluzione si farà fra diecimila anni. Per cui occorre iniziare adesso».

Mauro PALA
Università di Cagliari
pala@unica.it